

IL SENSO DELL'ETICA (*)

Francesco Viola

Vorrei iniziare questa mia riflessione sul tema «etica pubblica etica privata» partendo da due considerazioni apparentemente contraddittorie: da una parte la distinzione generale tra pubblico e privato oggi è sempre meno significativa e rilevante, questo è riconosciuto da tutti sociologi, economisti e giuristi; dall'altra la relazione tra pubblico e privato, è un punto di riferimento fondamentale per capire e comprendere meglio le vicende dell'etica nel mondo moderno e contemporaneo.

Vorrei avvertirvi che userò il termine «etica» come sinonimo di morale, perché sia la radice greca che quella latina richiamano allo stesso concetto – cioè ai costumi – che è un elemento, come vedremo, importante per capire il senso dell'etica.

In base a queste considerazioni, apparentemente contraddittorie, vorrei fornire una sorta di piccola mappa delle vicende dell'etica pubblica e dell'etica privata – a partire proprio dal riferimento al rapporto pubblico-privato – per constatare come le varie configurazioni di questo rapporto siano state finora insufficienti e per vedere qual è la configurazione attuale in riferimento sempre a pubblico e privato.

Soggetti e oggetti dell'etica

Finora vi sono stati molti modi di intendere la distinzione tra etica pubblica ed etica privata. Il senso più elementare della distinzione, fondato sui soggetti interessati, è: l'etica privata è la morale

(*) Testo trascritto dalla registrazione, non rivisto dall'autore.

dell'individuo o delle azioni individuali; mentre l'etica pubblica è la morale dei gruppi, delle collettività di persone o delle azioni collettive o pubbliche, ovvero quella che noi chiamiamo anche la morale sociale.

Questa distinzione ha rilevanza solo a condizione che si attribuisca ai soggetti pubblici una entità a sé stante; perché se riteniamo che i soggetti pubblici non sono altro che una metafora per definire i rapporti delle persone, degli individui, allora è chiaro che questa distinzione tra etica pubblica ed etica privata fondata sui soggetti è poco significativa.

Direi che, in genere, nei trattati tradizionali della morale cattolica, la morale sociale viene considerata come una morale speciale, cioè la morale che riguarda i doveri nei confronti degli altri all'interno di formazioni sociali e politiche quali la famiglia e lo Stato. Di fatto la sostanza della morale, in questi trattati, resta profondamente unitaria nell'impianto, nei fini, nei valori, perché il costante punto di riferimento è sempre la persona e la perfezione morale della persona. Per questo motivo credo che la distinzione tra etica pubblica e privata non debba molto al pensiero cattolico in senso proprio.

Soltanto quando sono apparse delle potenze sociali che sovrastano l'individuo – prima di tutto lo Stato – e che hanno quindi una vita indipendente dall'individuo, allora l'etica pubblica ha cominciato a distinguersi dall'etica privata. Soltanto quando i soggetti della moralità sono profondamente diversi allora può avere senso delineare due forme ben distinte di moralità.

Il secondo senso della distinzione tra etica pubblica e privata è basato sull'oggetto: l'etica privata concerne il bene dell'individuo, mentre l'etica pubblica riguarda il bene della collettività e del gruppo, il cosiddetto bene pubblico. Qui la frattura tra bene privato e bene pubblico è più profonda perché riguarda la finalità stessa della vita morale che è caratterizzata dal bene: il bene tradizionalmente viene considerato l'oggetto della morale. Se il bene è diverso allora si dice che le morali devono essere diverse; ora però occorre precisare che si parla di bene pubblico e non già di bene comune. Direi che nel pensiero cattolico la terminologia del bene pubblico non esiste, si parla piuttosto di bene comune, che è insieme bene della persona e bene della comunità.

Il bene pubblico, invece, è qualche altra cosa. Rosmini, ad esempio, nella filosofia del diritto, definiva così il bene pubblico: è il bene del corpo sociale preso nel suo tutto, ovvero preso nella sua organizzazione. Mentre a proposito del bene comune Rosmini diceva: è il bene di tutti gli individui che compongono il corpo sociale e che sono soggetti di diritti; quindi nel bene comune c'è sempre un riferimento alla persona che nel bene pubblico non si riscontra.

Ora, quando noi distinguiamo l'etica in base al bene (etica privata uguale bene dell'individuo, etica pubblica uguale bene della collettività) ci mettiamo in una situazione che può essere conflittuale, perché non si tratta soltanto della possibilità che il bene privato e il bene pubblico entrino in collisione nelle situazioni particolari, ma più radicalmente dell'impossibilità che l'uno prenda in considerazione in qualche modo le esigenze dell'altro. Nell'ottica del bene pubblico l'individuo è solo un mezzo o una rotella dell'organizzazione, mentre nell'ottica del bene privato la collettività è identificata come un potentato oppressivo; quindi, a questo punto, non resta altro – nei casi di conflitto – che sapere quale etica debba prevalere e quale di fatto prevale.

Voglio dire che le due etiche non possono coesistere, l'una cerca di prevalere sull'altra, l'individuo sullo Stato, lo Stato sull'individuo; e se la distinzione è fondata sul bene, cioè sull'oggetto della morale, allora la coesistenza è impossibile, bisognerà scegliere: la morale o sarà privata o sarà pubblica.

Un nuovo criterio di distinzione

Se si vuole salvare la distinzione tra etica pubblica ed etica privata bisognerà mutare il criterio. Sia il criterio relativo al soggetto che il criterio relativo all'oggetto.

Per quanto riguarda il soggetto, cioè una distinzione tra etica privata ed etica pubblica basata sul soggetto della moralità, la distinzione ha riguardato la struttura stessa della soggettività, cioè nella distinzione tra esteriorità ed interiorità. Evidentemente c'è una esteriorità soltanto quando si scopre l'esistenza dell'interiorità e della coscienza, ma l'etica ha la sua sede nell'interiorità cioè nel mondo della libertà e della volontà.

La dimensione pubblica appare dunque come una dimensione esterna in cui l'individuo incontra regole, costumi, cose che tuttavia appaiono come sprovviste di un'autentica normatività e dotate soltanto di una forza di pressione coercitiva. Allora l'etica pubblica sarà la morale positiva, cioè quell'insieme di convenzioni, di comportamenti da cui la soggettività dovrà prendere criticamente le distanze liberandosi verso l'autonomia della coscienza. Oppure, come nella versione kantiana, l'etica pubblica sarà legalità, cioè una legislazione esteriore che garantisce la coesistenza delle libertà e delle coscienze. In ogni caso la vera e propria moralità è quella interiore; mentre la cosiddetta etica pubblica, comunque voglia intendersi, è ridotta ad ancella della moralità interiore soltanto per assicurare le condizioni di esercizio della moralità personale.

Direi che ancora oggi persiste questa convinzione che la vera moralità è quella interiore. Ma è ancora più rilevante quella nuova distinzione che è avvenuta relativamente all'oggetto della moralità, cioè al tentativo di duplicare il concetto stesso di bene (mi riferisco alla ben nota distinzione, di grande attualità oggi, tra il giusto e il bene). Si cerca di individuare un oggetto morale che sia distinto dal bene pur conservando una qualità etica: il giusto, oggi si dice, riguarda l'insieme dei criteri razionali per la valutazione morale delle istituzioni, delle regole, delle scelte collettive. Il giusto non si riferisce alla soggettività, non è una qualità morale delle persone, ma delle istituzioni e delle regole. Si constata, cioè, che la società è composta da una pluralità di persone ognuna delle quali ha la propria vita da vivere ed è fornita di una propria concezione della moralità interiore; allora si ritiene che questa società sarà meglio governata ed organizzata da principi che non implicano in se stessi alcuna particolare concezione del bene, si tratta cioè di principi procedurali che ognuno sceglierebbe, perché essi consentono ad ognuno di realizzare, nella misura del possibile, la propria idea del bene.

Il bene, poi, è quel complesso di valori e di fini che ognuno considera appartenenti al proprio io, al proprio piano di vita. Il bene, dunque, è soggettivo perché ognuno sceglie liberamente le proprie preferenze; ma mentre il bene è soggettivo e preferenziale, il giusto è oggettivo e razionale. Tuttavia il bene è sostanziale e contenutistico, mentre il giusto è formale e procedurale. Si dice che

per giustificare la società bisogna neutralizzare completamente ogni concezione del bene, operare un completo distacco da tutte le nostre esperienze vitali, siano esse all'insegna dell'egoismo o dell'altruismo; e occorre distaccare il soggetto agente dai fini particolari per renderlo indipendente da particolari atteggiamenti.

Questa è una concezione interessante perché è l'unico serio tentativo di duplicare l'etica in etica pubblica ed etica privata. In sostanza entrambe le sfere pretendono una eticità, pretendono cioè una eguale dignità morale perché si sono spartite, in un certo senso, le due caratteristiche tipiche dell'etica che è sempre stato difficile tenere insieme. Infatti il bene è qualcosa che deve essere insieme soggettivo e oggettivo, personale ed universale. Da una parte ognuno di noi è chiamato a decidere se qualcosa per sé è bene (se è il mio bene in una situazione data in questo senso il bene non può che essere soggettivo), ma dall'altra ognuno di noi è chiamato a giustificare la propria decisione di fronte ad un giudice imparziale in modo da mostrare che ciò che è bene per me è anche ciò che devo fare, altrimenti non c'è morale. Devo essere in grado, cioè, di mostrare che ogni uomo – se posto nella stessa mia situazione – si deve comportare nello stesso modo; non mi posso limitare a comunicare le mie preferenze ma devo mostrare che queste preferenze sono legittime e giuste, altrimenti la mia decisione sarebbe tutto fuorché una decisione etica.

Queste due sfere del giusto procedurale e del bene soggettivo in sostanza si dividono equamente questo plesso della qualità morale. Il giusto prende per sé l'universalità, il bene la soggettività. Ognuno di essi conserva una qualità morale senza escludere l'altra. Ora, evidentemente, molti aspetti dovrebbero essere presi in considerazione nei confronti di questa concezione; in realtà si potrebbe dire che anche il giusto ha alle spalle una sua concezione del bene stesso, cioè quella del primato della libertà e dell'autonomia del soggetto. A me interessa semplicemente notare che una concezione meramente procedurale della giustizia è costretta a fare completa astrazione da particolari contesti; mentre le mie qualità e le situazioni di vita fanno parte della mia identità, non posso pensarmi senza di esse, non posso neppure interrogarmi su ciò che è giusto e ingiusto se non facendo riferimento ad una determinata società.

Questo in fondo è il metodo di Aristotele. Per Aristotele non si

possono scegliere le esigenze della giustizia distributiva senza sapere di quale società di tratti, e non è possibile formulare una giustizia procedurale in astratto. D'altronde se l'etica fa riferimento ai buoni costumi e alle sane regole del vivere civile, allora un'etica pubblica indifferente a tutto ciò non ha senso; un'etica meramente procedurale sarà universale ma farà anche astrazione dalle pratiche esistenti. Le procedure invece di essere il giusto stesso dovrebbero essere, al contrario, solo le condizioni di esercizio della ricerca comune della giustizia tesa come superamento dell'unitarietà delle opinioni soggettive. Le procedure non sono il discorso politico nell'etica pubblica stessa, ma le condizioni perché ci sia il discorso politico e l'etica pubblica.

Per questo occorre segnalare un'ultima distinzione tra etica pubblica ed etica privata (che, anche questa, io credo superata): cioè quella distinzione che cerca di dare contenuti valoriali al giusto. In questo caso «pubblico» viene inteso come ciò che è comune.

È possibile trovare una comunanza di valori nell'ambito di una società in cui vive il pluralismo dei valori? Possiamo forse immaginare che queste convinzioni diffuse si concentrino intorno alla pratica dei diritti dell'uomo, per cui si dice che forse è possibile trovare il nuovo etos del mondo contemporaneo, l'etos della cittadinanza. Lo stato di diritto ha rinunciato all'assolutezza della sua volontà legislatrice e ha accettato di lasciarsi misurare da determinati valori fondamentali che derivano da una sorta di sentire comune, da un consenso, a cui versare i diritti dell'uomo.

Anche questa credo che sia una insufficiente distinzione tra etica pubblica ed etica privata, perché i diritti dell'uomo non sono in vero valori comuni, e si nota dal fatto che la loro evoluzione tende a una progressiva contestualizzazione da diritti astratti che considerano tutti gli uomini uguali indipendentemente dalla loro qualità di sesso, di razza, di religione. Sono diventati diritti contestualizzati secondo le fasi della vita umana (diritti del bambino, dell'anziano, del malato, del lavoratore, dell'handicappato), e secondo le diversità culturali delle persone (tutela delle minoranze, della propria identità culturale, linguistica, ecc.).

Emerge chiaramente che il bene primario della vita politica oggi è considerato l'identità personale e collettiva, cioè la visione che ogni persona ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali che la individuano nei confronti degli altri soggetti.

Oggi la domanda fondamentale è divenuta: chi sono io? Piuttosto che quella: che cosa debbo fare? O: come debbo guidare la mia vita?

Probabilmente questa domanda è ancora più alla base perché io posso sapere cosa debbo fare e come devo guidare la mia vita se so chi sono.

L'intreccio Pubblico-Privato

Ci troviamo, così, di fronte ad un nuovo intreccio tra pubblico e privato in cui la domanda sorge dal privato: chi sono io?

Sia esso privato individuale o privato sociale, la risposta deve venire dal pubblico. Per questo non è più il caso di parlare di distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, o di etica pubblica ed etica privata.

Certo si tratta di una situazione ambigua perché si può confondere con quella degenerazione dello Stato assistenziale per cui esso veniva inteso come un fornitore di servizi per tutti i desideri e per la stessa felicità del genere umano. Ma ora la domanda che viene rivolta dal privato al pubblico non è una domanda che riguarda la felicità o il benessere, ma l'identità.

Questo è il punto su cui mi vorrei soffermare dopo avere notato che il senso del pubblico già è cambiato. Non siamo più nell'ottica del potere, del concetto di potere, poteri pubblici, privati, autonomia privata; la distinzione non può più essere fondata facendo riferimento al potere presso i greci. Il politico ha originariamente non il carattere del potere ma il carattere di ciò che è visibile di ciò che è manifesto, di ciò che è compiuto di fronte agli altri, con la collaborazione degli altri, perché non è altro che la dimensione della concorrenza delle opinioni politiche che si presentano ognuna con la pretesa di essere sottoposta al giudizio di tutti per essere accettata da tutti.

Questo rendere visibile al giudizio degli altri è precisamente il contrario dell'occultamento e del nascondimento degli affari domestici, della casa, delle cose private; sono appunto private, cioè sottratte alla visibilità.

Il pubblico ha ripreso oggi questo antico concetto dalla polis greca. Pubblico come luogo della manifestazione della pluralità delle opinioni che ambiscono ad una universalità, perché riguardano ogni uomo e perché devono essere rese visibili ed udibili a tutti.

Conseguentemente la dimensione pubblica non può più essere il luogo della disuguaglianza ma deve essere quello della uguaglianza; c'è una interdipendenza tra pubblicità ed uguaglianza e tra privatezza e disuguaglianza. Ciò che mi pare rilevante è questa pretesa di universalità che alberga nella pubblicità perché indice di questioni che devo essere rese visibili ed udibili a tutti in quanto interessano tutti, e interessano gli uomini in quanto tali e non già in quanto appartenenti ad uno Stato o a un gruppo particolare.

Ora è interessante constatare che l'ampiezza di tali questioni rispetto ai greci si è allargata enormemente sempre di più fino a comprendere materie che anche per i greci dovevano restare segrete e nascoste agli occhi degli estranei come la sessualità o la morte.

La dimensione della pubblicità è diventata essenziale per la qualità di eticità delle nostre azioni, tanto è vero che il problema della «privacy» è diventato un problema centrale nei sistemi giuridici contemporanei proprio per questa invasione della pubblicità. Il ritorno della morale ha significato uno snidamento delle opinioni personali dalle nicchie della vita privata. La dimensione pubblica è invasa da una pluralità di opinioni mentre viene abbandonata dalla volontà sovrana dello Stato. Certo è una situazione di difficile interpretazione che ha due facce; ha anche la faccia negativa di una socializzazione massificante del privato. Però quanto più aumenta la pluralità delle opinioni tanto più c'è bisogno di ricorrere alla loro pubblicità. Direi che è nella logica stessa del liberalismo e del relativismo morale, perché il relativista morale – proprio per la incertezza che ha sulle proprie opinioni – ha bisogno del confronto con altri, ha bisogno della discussione, di essere rassicurato dagli altri, di vedere i propri interessi condivisi dagli altri. La questione cruciale non è neppure quella degli interessi ma della stessa determinazione dei nostri interessi. Come facciamo a sapere quali sono i nostri veri interessi se non sappiamo ancora chi siamo? Ciò significa ancora una volta che il problema dell'identità personale e collettiva emerge sempre più come bene primario di una politica della diversità.

Ora il valore di un bene non riposa unicamente sull'utilità che un individuo crede di percepire, ma deve essere riconoscibile intersoggettivamente. L'identità di un individuo o di un gruppo richiede l'identificabilità da parte di altri individui, perché solo una collettività identificante può fornire criteri che rendono possibile la

definizione degli interessi dei singoli individui. In una società in cui non c'è possibilità di identificazione non possiamo neppure sapere bene quali sono i nostri interessi. Direi che una visione liberale della vita politica richiede una identificazione collettiva quando i valori legati al proprio stato di vita, o più in generale alle proprie appartenenze, sono accolti, protetti, riconosciuti e confermati come tali. Allora siamo riassicurati della loro consistenza, validità. In ogni caso dobbiamo riconoscere che nessuno di noi può conquistare la propria identità da solo ma soltanto attraverso un dialogo con altre persone nella dimensione della pubblicità.

Il riconoscimento delle diversità richiede però una interazione sociale significativa, e allora noi ci chiediamo come è possibile questa interazione sociale, come è possibile questo processo di all'interno della società se non c'è una comunanza di linguaggio, cioè se non c'è uno spazio comune della conversazione pubblica per cui il significato delle parole chiave è condiviso da tutti ed è lo stesso per tutti.

Ci sono nella nostra società le condizioni per intenderci e comprenderci nello spazio aperto della visibilità? Io credo che questo sia il problema cruciale dell'etica pubblica ed anche privata, in fondo, contemporanea.

L'etica e le Istituzioni

Il nostro pensiero corre ancora una volta alle istituzioni e al loro rapporto con l'etica. Per Aristotele l'ambito etico comprende anche gli usi, i costumi, le consuetudini, le forme di comportamento giuste e convenienti; e comprende anche le istituzioni che sorreggono queste forme di comportamento come la casa, il culto degli dei, i sodalizzi degli amici, le comunità di festa, la guerra, la pace. Tutte queste, per Aristotele, fanno parte dell'etica. La teoria politica di Aristotele è la teoria delle istituzioni etiche della Polis. Lo stesso vale per Hegel, per cui quando manca dalle istituzioni etiche quella che egli chiamava «eticità», oppure l'individuo non si riconosce più nelle istituzioni etiche, l'uomo non può che rifugiarsi nella interiorità per ritrovare l'armonia perduta. A questo punto la domanda è: abbiamo istituzioni etiche, ci riconosciamo in esse, troviamo in e se la nostra identità perduta? In una parola abbiamo noi dei costumi?

Ecco, questo credo che sia il nucleo centrale del problema dell'etica pubblica contemporanea.

I nostri contemporanei non hanno costumi, chiedono di avere costumi e li chiedono ai moralisti, vogliono che i moralisti creino e inventino per loro usanze adatte al mondo nuovo, così come chiedono ai tecnici di creare nuovi oggetti artificiali. Chiaramente non sono i moralisti che possono inventare i nostri costumi. I costumi non si possono inventare nè possiamo riceverli dagli dei. Probabilmente noi dobbiamo forse guardare meglio la nostra esperienza per vedere se possiamo riconoscere i costumi dei tempi nuovi. Su questo penso che la crisi politica ha mortificato la nostra nozione di pubblico nella sua ampia apertura all'uomo in quanto tale, spingendoci ad un ritorno verso istituzioni etiche particolaristiche, verso l'etnia, come una sorta del ritrovamento del costume che non è più universale, che si è smarrito nella sua universalità. Ed è forte oggi la tentazione di attribuire alle comunità morali e culturali anche la dimensione politica. Il che è aberrante. C'è il tentativo di sottrarre alla società politica globale quanto più è possibile delle sue competenze perché a questa società non si riconosce più la possibilità di una identificazione di noi stessi. Mentre nella comunità morale particolare ci sentiamo identificati. Però questa comunità morale particolare non è politica.

Allora io non credo che questo movimento di ritorno verso istituzioni etiche di identificazione debba essere ostacolato in nome di universalismo astrattamente egualitario. Io credo, forse, dovremmo operare affinché i particolari contesti locali ritrovino e acquistino una capacità di comunicazione universale.

A questo proposito si è parlato dell'esigenza di una politica della diversità dialogante in contrasto con una diversità escludente o etizzante.

Allora l'etica pubblica (se pure vogliamo continuare ancora a usare questa espressione ormai superata) sarebbe l'istanza di universalità che viene avanzata nei confronti dei progetti di vita personali, delle istituzioni etiche societarie, delle culture particolari. L'etica pubblica sarebbe quel tentativo di discorso tra le diversità.

Vorrei concludere dicendo che questa possibilità di dialogare tra tradizioni diverse forse è il nuovo costume che va sorgendo per la società del futuro, in cui si realizza una forma di pubblicità come visibilità e confronto di opinioni diverse.